

Michele Sartori

PADOVA «Tempo variabile... progressivamente incerto... alcune nuvole accumulate... qualche raggio di sole... una fioca luce...». L'ultimo rapporto sull'economia della Fondazione Nordest si rifugia nel meteo. L'altro polo di osservatori, quelli di Veneto Sviluppo, si affida alla macchina del tempo: «Che sta succedendo? Lo sapremo di certo tra una decina d'anni». Campa cavallo. Insomma: l'affannata ex locomotiva d'Italia sta cambiando, bene o male. Come, chi lo sa.

Oddio. Magari lo sa bene chi finisce in mobilità - o perde il posto e non ha neanche quell'ammortizzatore. Delle due province-simbolo dell'arretrato sviluppo veneto, Treviso e Vicenza, la prima ha perso l'anno scorso 6.000 posti di lavoro, la seconda si avvia alla fine del 2004 con 4.000 persone in mobilità. Però le statistiche continuano a segnalare una disoccupazione globale di poco superiore al 3%: il 2003, in Veneto, si è chiuso con un aumento di disoccupati e contemporaneamente con 25.000 occupati in più, un bel mistero. Le liste di mobilità si riempiono di immigrati. Ma nuovi immigrati continuano ad essere richiesti. Chi perde il posto fatica a trovarne un altro. Tuttavia parecchie aziende continuano a cercare e non trovano dipendenti. Luci, ombre, nubi, raggi di sole... Un sistema frantumato.

Così è per il più appariscente dei fenomeni nordestini: la delocalizzazione. Dura da anni, ma finché era accompagnata dallo sviluppo, chi le badava? Adesso fa il paio con la stagnazione. E allora tutti se ne accorgono. C'è stata una prima fase, andarsene solo per ridurre i costi. Ne è seguita un'altra: internazionalizzare per adeguarsi alla globalizzazione, ed anche seguire i nuovi mercati. Una cattiva, l'altra buona, vogliono gli esperti. Mah. Le delocalizzazioni che tengono banco in questo semestre sono "cattive", ma riguardano aziende "buone". Zoppas, che è gruppo internazionale di prestigio, ha brutalmente annunciato la chiusura di stabilimenti tra Veneto e Friuli - e oltre 400 dipendenti da cacciare - per spostarsi in Cina, all'insegna del puro risparmio sulla manodopera. Altrettanto sembra intenzionato ad annunciare fra breve De' Longhi, che pure passa per simbolo dell'innovazione, e l'Electrolux ha avviato il trasferimento all'est delle produzioni meno pregiate: nel trevigiano è tutto il sistema dell'elettrodomestico che sta sbaraccando.

Nella gemella provincia vicentina il gruppo Marzotto ha accelerato il processo di internazionalizzazione, ha chiuso un paio di stabilimenti eccentrici, a Manerbio nel bresciano e Praia al Mare in Calabria, per spostarsi a est. In tutto, anche se non sempre drammaticamente, i suoi organici si sono ridotti di un migliaio di unità. Ci sono altri squilibri d'allarme, il distretto orafa in crisi, quello conciaro che guarda all'America Latina, perfino il robusto settore meccanico: un gruppo di imprese sta costruendo un intero nuovo distretto meccanico a Samorin. E in questi giorni c'è il caso particolare della Lima, la storica azienda di trenini: una multinazionale inglese l'ha comprata, chiederà tutto a Vicenza per trasferire inte-

LA PROTESTA del Paese

Province ricche e dinamiche come Treviso e Vicenza perdono occupati perché le imprese vanno a cercare nuovi "paradisi" produttivi all'estero

A Montebelluna, polo della calzatura sportiva, lavorano 9mila persone, ma altri 80mila posti sono all'estero. Per il futuro ci dovremo accontentare del prosecco e qualche tecnologia

«Scusate, dov'è finita la mia fabbrica?»

Anche nel Nord Est i lavoratori soffrono i processi di delocalizzazione



Cgil, Cisl, Uil: i perché della protesta

Il documento unitario delle confederazioni di critica alla politica economica del centrodestra

Ecco una sintesi del documento di Cgil, Cisl e Uil sulla legge finanziaria 2005.

Cgil Cisl Uil considerano la manovra finanziaria predisposta dal Governo ingiusta sbagliata e inadatta a rispondere alle esigenze del Paese. Le incertezze, inoltre, sui provvedimenti per lo sviluppo rendono tale manovra ancora più rischiosa. Si cerca, infatti, di affrontare i problemi di risanamento della finanza pubblica attraverso una formula matematica rigida, consistente in tagli lineari e quindi indiscriminati, rinunciando a orientare l'economia verso obiettivi di crescita, particolarmente necessari e urgenti alla luce della grave situazione economica produttiva e sociale e del Paese, così come indicato nella piattaforma "Costruiamo il futuro" che costituisce il nostro quadro di riferimento.

La consapevolezza della difficile situazione economica del Paese dovrebbe portare il Governo verso scelte politiche capaci di risanare i conti pubblici anche nel quadro dei vincoli derivanti dal Patto di stabilità, ma adottando la flessibilità di manovra più volte richieste dal Sindacato, dentro indirizzi economici condivisi a livello europeo. Ne è prova la riforma fiscale sulla quale insi-

ste il Governo: Cgil Cisl e Uil ribadiscono la loro contrarietà a ipotesi di tagli fiscali indiscriminati e alla eliminazione della progressività delle imposte.

La **Riforma fiscale** in discussione è inutile e sbagliata e se ne chiede il ritiro. Inutile, perché questa riforma non si tradurrà né in un rilancio dei consumi, né degli investimenti. Sbagliata, perché premia, in modo consistente, i ceti più ricchi in un momento difficile per l'economia e mentre si diffonde una preoccupante riduzione del potere di acquisto dei redditi medi e bassi e, più in generale, dei lavoratori e dei pensionati e si deprime così il, già scosso, clima di fiducia tra i cittadini. A tale scopo, la prima esigenza, così come espresso nella nostra piattaforma, rimane il ripristino di una **nuova politica dei redditi** che rafforzi il potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni, attraverso il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro e la destinazione di una quota del Pil alle pensioni da definire periodicamente sulla base delle norme vigenti e una politica fiscale realmente redistributiva che faccia dell'equità e della lotta all'evasione una scelta coerente.

In questo contesto Cgil Cisl Uil chiedono al Governo di modificare radicalmente la manovra

di bilancio e di avviare, come più volte annunciata, ma mai attivata, un confronto col sindacato sulle seguenti **priorità**: la piena occupazione ed il lavoro di qualità, il rafforzamento del potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni, il rilancio dell'economia, la difesa e la qualificazione dello Stato Sociale. Piena occupazione e lavoro di qualità attraverso, anche, l'inversione drastica della tendenza progressiva alla riduzione delle risorse disponibili per la Scuola, l'Università e la Ricerca, in coerenza con gli obiettivi di salvaguardia e sua applicazione per la tassazione del Tfr restituendo quanto, dal 2003, indebitamente sottratto a quanti hanno cessato il loro rapporto di lavoro. In più il crollo della domanda è il risultato della secca perdita del **potere d'acquisto** di retribuzioni e

pensioni dovuto all'assenza di politiche pubbliche di monitoraggio controllo e contenimento dei prezzi e delle tariffe. Occorre, pertanto, riavviare un'incisiva azione concordata su riduzione dei prezzi e contenimento delle tariffe. In questo quadro deve aprirsi un tavolo congiunto di coordinamento, anche con le istituzioni locali.

In tale strategia diviene urgente la conclusione dei **contratti di lavoro** aperti e il contestuale avvio della previdenza complementare dei dipendenti pubblici come parte integrante della manovra finanziaria.

Risultando inoltre prioritario rilanciare il ruolo dell'intero **comparto pubblico** nelle politiche di sviluppo attraverso la qualità dei servizi offerti, diviene fondamentale riequilibrare i trasferimenti tagliati agli enti locali anche per evitare che tali riduzioni comportino un incremento delle tasse sui cittadini partendo dalla casa e dalle tariffe dei servizi pubblici locali. Altrettanto fondamentale è rilanciare l'economia partendo dal **Mezzogiorno** come snodo dell'innovazione e come orizzonte strategico per il Paese per ritrovare un sentiero di sviluppo sostenuto da politiche industriali e di settore, basate su investimenti selettivi in ricerca e innovazione.

gralmente la produzione in Cina.

Naturalmente ci sono anche i casi opposti. A titolo d'esempio, tutti portano l'internazionalizzato distretto calzaturiero-sportivo di Montebelluna: 9.000 dipendenti qui, 80.000 nel resto del mondo. Sono stati i primi a delocalizzare, partendo già trent'anni fa. Alla fine, l'occupazione locale è calata di pochissimo.

A Treviso, sindacati e industriali hanno stretto un patto per cercare di governare gli attuali e soprattutto futuri esuberanti. Non è facile. "Mobilitati" di una zona e richieste di un'altra non si incrociano. Gli espulsi hanno, in gran

parte, un'età che li rende poco disponibili a spostamenti e riconversioni: alla tessitura Monti, perennemente in bilico sull'orlo della chiusura, solo il 10% dei dipendenti ha accettato di frequentare corsi di riqualificazione. Anche la gemella Vicenza, giudica il segretario Cgil Oscar Mancini, «globalmente non tiene: ci sono punti importanti di eccellenza, ma complessivamente una caduta molto forte». Perché? «Perché si è scelta la via bassa dello sviluppo, non si è investito in produzioni innovative, e ora i margini si sono esauriti. Tutti stavano a dire "piccolo è bello": piccolo è stato bello, ma non è in grado di fare ricerca, innovazione».

Diego Gallo, che della Cgil è segretario regionale, ha due teorie. La prima, è una personale catalogazione degli imprenditori veneti. «Sono di quattro tipi. Quelli che se ne sono andati per disperazione. I furbi alla Zoppas che prendono le scorciatoie. I pigri, adagiati sulla svalutazione competitiva, che in parte non si sono ancora svegliati. E gli innovativi, quelli che fanno piccole multinazionali: questi garantiranno il futuro». I "furbi", precisa, non sono la maggioranza: «Le scelte radicali, chiudere qui e aprire altrove, fanno notizia, ma non sono molte: un rischio, più che una tendenza. Il grosso delle delocalizzazioni, ormai, sono processi di internazionalizzazione. E meno male: il Veneto ha realizzato 300.000 posti di lavoro all'estero. Dove li avremmo messi qui, con un territorio completamente saturo? Eravamo arrivati al capolinea, il modello non era più riproducibile. Meno male che c'era il prosecco...».

È questa è la seconda teoria: «Ci ha salvato il prosecco». Incomprensibile, se non si retrocede ad un anno fa, quando lungo la pedemontana i produttori del nobile vino si sono ribellati alla metastasi dei capannoni, che risalivano i colli verso i grappoli della mitica uva. La fabbrichetta anche sopra i vigneti? Questo mai. Ne è nata una potente ondata collettiva di sdegno, ha partorito più di mille statistiche la consapevolezza dei confini oltrepassati dallo sviluppo. «L'estensione è finita, il manifatturiero dovrà retrocedere, è a livelli che nessun'altra parte del mondo registra», dice Gallo: «Bisognerà andare verso l'eccellenza, il futuro sta in un mix di innovazione, terziario avanzato, turismo. Avremo meno operai, più ingegneri, inevitabile. Le condizioni per una fase nuova ci sono. Però...». Però? «Non può essere affidata a se stessa: e purtroppo non si vede una regia. Per ripensare il sistema ci vogliono architetti fini, non geometri di campagna. Gente da prosecco». Cin cin.

lavoro e memoria

Quando lo sciopero cambia la Storia

Bruno Ugolini

La conosciamo l'obiezione, vediamo bene quelli che fanno spallucce e dicono che è il solito rito antico, sorpassato. Roba d'altri tempi, di quando c'era la Classe Operaia, con tutte le mauscole. Oggi tutto è cambiato, gli operai sono diminuiti, qualcuno sostiene che sono addirittura scomparsi. Al loro posto spesso c'è un esercito silenzioso e talvolta nascosto di "atipici", precari e non precari. I nostri analisti moderni finiscono così con l'immaginare la pur dimagrita Mirafiori o le acciaierie di Terni o la Fiat di Melfi, come tanti giardini zoologici con metalmeccanici ingabbiati. Oggi quel che conta sarebbe il Magico Avveniristico Sondaggio. I re delle indagini sociali, Piepoli e i suoi colleghi, sono i nuovi deus ex machina. Sono loro che dettano le scelte, e magari fanno cadere i governi. Non certo milioni di cittadini in piazza, in uno sciopero generale come quello che Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato per martedì 30 novembre. Non è più, certo, il tempo delle spallate che facevano tremare i palazzi del potere. L'Italia che si fermerà in queste ore, non è più quella del 14 luglio del 1948, quando tale Pallante sparò a Togliatti e successe il finimondo. Non è nemmeno quella del 19 gennaio 1953, che con la sola Cgil protestò contro la cosiddetta "legge truffa", capace di dare la maggioranza assoluta alla Democrazia Cristiana. O quella dell'otto luglio 1960, dopo l'uccisione da parte della polizia di cinque operai e dopo la rivolta di Genova contro il governo del Dc Tambroni che osava farsi appoggiare dai missi-

Altri tempi, altri scioperi, tutti politici. E all'epoca lo sciopero servì, Tambroni fece le valigie. Come servirono gli scioperi degli anni 60 e 70 per avviare le riforme. Il solo annuncio di uno di questi scioperi indusse il capo del governo di allora, Mariano Rumor a rassegnare le dimissioni. E anche Francesco Cossiga incassò l'astensione dal lavoro per fisco, tariffe dei servizi pubblici, assegni familiari e Mezzogiorno, e poi si dimise. Per non parlare di Silvio Berlusconi che dopo il massiccio raduno al Circo Massimo, nella capitale, il 14 ottobre del 1994, sul problema delle pensioni, fece marcia indietro e firmò un nuovo accordo con le Confederazioni. Ora che cosa succederà in quest'Italia così cambiata? Nulla, dicono gli scettici di cui dicevamo all'inizio. Eppure sappiamo che il presidente del Consiglio e la sua corte hanno un unico grande spauracchio. Quello che dicevamo agli inizi. Ad ogni stormir di sondaggio, cambiano idea. La loro decantata manovra può trovare consensi in una fetta d'Italia rassicurata ma molti, molti altri possono calcolarne i danni. Lo sciopero generale diventerà così lo specchio del malessere italiano e le proposte dei sindacati l'alternativa possibile alla politica adottata. Sarà, in definitiva, una ma-

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litusud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vituliano (BN) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---

xi-sondaggio, un tastare il polso al Paese. Ed è così possibile concepire, con la fantasia, oggi, una riedizione modernizzata del Quarto Stato, il famoso dipinto proletario. Alla testa di un tale immaginifico corteo del 2004 possiamo collocare non solo le facce degli operai torinesi o degli operai ternani in ansia per le loro aziende, o dei precari di San Precario senza lavoro, o degli insegnanti anti-Moratti, o degli impiegati pubblici senza contratto. Possiamo aggiungere le composte figure di magistrati, di medici, di giornalisti (quelli che l'attuale Consigliere principe di Berlusconi, Renato Brunetta, considera come tutti semplici servitori). Non solo: potremmo immaginare, accanto alle figure di Epifani, Pezzotta, Angeletti anche quella di Luca di Montezemolo, presidente della Confindustria. Un'associazione che non ha nascosto i suoi malumori. Perché anche gli imprenditori oggi (o almeno una buona parte di loro) vedono dove sta andando il Paese e in cuor loro, crediamo, se potessero, manifesterebbero. Sono a capo d'impresche che avrebbero bisogno di programmare un futuro produttivo, ma come è possibile farlo in quest'altalena di promesse e minacce? Siamo un Paese che vede le proprie fabbriche spesso alla deri-

va, o minacciate (vedi la Fiat, vedi le Acciaierie di Terni), mentre grandi apparati industriali ancora fioriscono in Francia, in Germania. Noi non produciamo ricchezza e gli alleggerimenti fiscali, ammesso che ci siano davvero per qualcuno, non risolveranno questa stasi. Ecco perché lo sciopero di martedì avrà una risposta solenne, convinta. Certo noi ci guardiamo intorno e vediamo le immagini di un effimero benessere, analisti magari nel primato dei telefonini, adesso anche con il video. Siamo stati spinti, indotti, a consumi spesso non di prima necessità. Ed ora una brusca frenata, una diffusa riduzione dei redditi, accompagnata al lievitare dei prezzi, alla fragilità di prospettive lavorative. Assistiamo a migliaia e migliaia di piccole bancarelle familiari. I giornali interrogano e raccontano di gente che non ce la fa più, oppressa da debiti e ristrettezze per beni primari. Mentre magari qualche vicino di casa si è arricchito a più non posso. I sindacati, in quest'occasione, hanno raccolto le voci di questo paese "malato" e hanno lasciato da parte le polemiche del passato, le divisioni anche aspre. Come appaiono lontane oggi le trattative per il Patto per l'Italia o gli scioperi della sola Cgil per l'articolo diciotto... E' come se Cgil Cisl e Uil si siano messe d'accordo per dire, seguendo un motto napoletano "Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato". Anche perché il mondo del lavoro, la maggioranza degli italiani, ha dato molto e non ha avuto un granché.